

posterspettacoli

NOVITA' A TEATRO. Gli sbarchi dei clandestini diventano uno spettacolo comico

Lampedusa sbarca a Milano

Il monologo del catanese Fabio Monti si appresta a varcare lo Stretto. Insieme alle poesie di Ignazio Buttitta

DI LUCA INSALACO

“**LAMPEDUSA** è uno spiffero”. È il titolo di un'opera teatrale che tratta in maniera poco “ortodossa” il tema dell'immigrazione. Autore e insieme attore di questo monologo comico è il catanese Fabio Monti, che dopo averlo portato in giro per la Sicilia, si appresta ora a fargli varcare lo Stretto per metterlo in scena, prima in Toscana e poi a Milano. Per sconvolgere del tutto i milanesi, inoltre, Monti dedica la seconda parte dello spettacolo alle poesie dialettali di Ignazio Buttitta. Incuriositi, ne abbiamo voluto sapere di più.

Già dal titolo traspare il carattere irriverente della sua opera. Pensa che un fenomeno così drammatico come l'immigrazione possa essere letto anche in chiave comica?

Il tentativo è far saltare il banco della comprensione, estremizzando i pregiudizi e rovesciando tutto quello che riusciamo a rovesciare. Da ciò far notare come sul tema e sulla sua complessità la mancanza di conoscenza sia quasi totale. E, a nostro avviso, ciò è socialmente molto pericoloso, politicamente preoccupante, e culturalmente e spiritualmente doloroso, perchè un'occasione storica di evoluzione, di maggiore comprensione di noi stessi, del nostro mondo, rischia di essere sciupata.

Lo spunto per raccontare gli sbarchi è nato recandosi sul posto, a Lampedusa. Che impressione ne ha ricavato?

In tutti i nostri incontri ci hanno detto che prima i Lampedusani erano migliori, intendendo prima del turismo di massa, prima dei soldi e prima dell'esposizione mediatica conseguente alle migrazioni. Prima c'erano valori comuni a tutti, e la coscienza di essere sulla stessa barca. Ora, invece, il Dio Denaro, e cito testualmente, ha rovinato tutto, ognuno va per conto suo, senza più badare agli altri. Ma si sente più solo, più isolato di prima, più a rischio dei venti... Insomma, a Lampedusa è accaduto 20 anni fa quello che nel resto di Italia è accaduto negli anni '60, il fenomeno di massificazione e di alienazione denunciato da Pasolini. Ma la cosa incredibile, a mio avviso, è che a Lampedusa sembrano averne coscienza.



Ignazio Buttitta



Non per questo molti tornerebbero indietro, ammesso che fosse possibile, ma questa coscienza scopre una contraddizione che non è più solo Lampedusana, ma tipica di tutte le nostre società consumistiche, e ciò rende Lampedusa ancora più interessante, perchè illumina le origini della nostra condizione attuale, condizione comune a tutti i cittadini Occidentali.

Mi è sembrato che nello spettacolo ci sia anche una certa presa in giro, se non un atto di accusa, nei confronti dei lampedusani, preoccupati per gli effetti che gli sbarchi hanno sull'economia...

Una presa in giro sicuramente, ma non un atto d'accusa. I Lampedusani hanno torti e ragioni. I migranti hanno diritti calpestati ma anche, in certi casi, appartenenze a gruppi pronti ad accoglierli in gironi di prostituzione, droga... Ci sono principi generali e casi particolari. Spesso, le due

cose vanno in contraddizioni a volte tragiche, spesso drammatiche, talvolta comiche.

Insieme alla realtà lampedusana, lei racconta un altro pezzo di Sicilia: Ignazio Buttitta. Come mai ha scelto proprio il poeta bagherese?

La scoperta della poesia di Buttitta mi ha cambiato la vita. Mi ha fatto scoprire un modo di guardare alla realtà, e di cantarla artisticamente, che non conoscevo, capace di una tale forza, di un tale ardore, di una tale brama di comprensione umana, da lasciare attoniti e meravigliati. Buttitta è la voce dell'unico riscatto possibile per la Sicilia (e non solo per la Sicilia). È il cantore della Sicilia che potrebbe essere, se solo riconoscesse davvero la dignità degli esclusi, se solo riconoscesse che i diritti non sono favori degli amici degli amici, ma diritti, se solo scegliesse una volta per

tutte di guardare in faccia la realtà, invece di ricamarci sopra, invece di cercare alibi, invece di accusare altri delle proprie colpe, invece di fare una cassata di ogni pezzo di ricotta semplice, invece di accettare le mille speculazioni che le 50 famiglie di cui parla Alfio Caruso operano da secoli e secoli e secoli... Buttitta è tutto questo, e in più è portatore di una poesia barbara, vasta di orizzonti, epica, di una voce che nel mondo d'oggi si fa più che mai necessaria, alla vita come all'arte. Buttitta è la mia personale speranza.

Il suo spettacolo tra qualche giorno (dal 13 al 18 febbraio, al Teatro Arsenale) andrà in scena a Milano: pensa che i milanesi riusciranno a comprendere Buttitta e Lampedusa?

Buttitta è stato già rappresentato in Toscana, in Emilia Romagna, e al festival di Granara (PR) davanti ad un pubblico di soli milanesi. Le loro lacrime ci hanno fatto capire che davvero la poesia di Buttitta non è pronta per ammuflire nelle biblioteche, ma che parla al mondo di istanze che non sono solo siciliane, ma di tutti. Lo spettacolo sposa la cifra emotiva e diretta della Poesia di Buttitta, ma non parla solo di essa. Parla anche del '900 Italiano, di un uomo semianalfabeta che si racconta con ironia, della morte, dell'ingiustizia, e della voglia di non fermarsi davanti alle difficoltà. In tutto questo, molto peso hanno le musiche di Antonio Catalfamo, le scene di Norma Angelini.

La forza di Lampedusa, invece, è di essere una Sicilia concentrata, così come la Sicilia è l'Italia concentrata. È dunque la forza di essere divenuta un simbolo universale, la Porta d'Europa come mi piace chiamarla, e anche per questo credo che il pubblico milanese non resterà indifferente, e riuscirà a specchiarsi nelle vicende buffe e tragiche di quella piccola pietra in mezzo al mare.

PALERMO

In festa con i Tamil

Le tradizioni di un grande popolo “in scena” al Don Bosco

PALERMO. Come avviene spesso la domenica, la sala-teatro dell'Istituto “Don Bosco” di via Libertà si è gremito di pubblico. Ma, questa volta, si trattava di un pubblico un po' speciale: non era bianco di pelle, non era cristiano di religione, non era italiano di lingua. Era infatti la festa dei Tamil palermitani. Una fetta di popolazione che ormai incontriamo quotidianamente sugli autobus o al supermercato ma di cui sappiamo ben poco. Li collochiamo, vagamente, nella categoria geopolitica degli asiatici: in effetti provengono dalla grande isola dello Sri Lanka, nota anche come Cylon, a sud dell'India. Ma una scelta miope del colonialismo inglese li ha consegnati alla convivenza con il popolo cingalese che, maggioranza schiacciante, in questi ultimi decenni ha fatto di tutto per assimilare i Tamil cancellandone l'identità sociale e culturale. Sino all'inizio degli anni Ottanta essi hanno tentato di reagire soprattutto ricorrendo ai metodi gandhiani della nonviolenza attiva, ma, scoraggiati - a torto o a ragione - per la scarsità dei risultati raggiunti, hanno infine deciso di scegliere la lotta armata. I nostri telegiornali parlano dunque, ogni tanto, di terroristi: anche se sottile è la linea che li distingue dai patrioti partigiani.

I Tamil immigrati in Sicilia sono, comunque, dei profughi: tra i più laboriosi, onesti e gentili degli “extra-comunitari” che animano le nostre strade. Accettando l'invito alla loro festa, ho capito che so-

no anche tra i più ricchi di dignità interiore. Già al momento di entrare mi è arrivato il primo segnale: era previsto un biglietto d'ingresso per tutti, tranne che per gli italiani di nascita. Ho accennato ad una cortese insistenza, ma il ragazzo alla porta è stato deciso: “Voi palermitani siete, oggi, i nostri ospiti”. Poi, una volta dentro il teatro “Ranchibile”, è stato un tripudio di colori, di suoni, di movimenti. I primi dieci minuti sono stati dedicati ad una silenziosa cerimonia di omaggio (fiori e lumicini) alle vittime - in particolar modo ai bambini - delle due maggiori sventure che hanno colpito questo popolo mite: la guerra civile e lo tsunami. Poi canti, musiche, danze della loro tradizione. Con l'aiuto di giovani musicisti palermitani (alcuni dei quali impegnati in vere e proprie ricerche di etnomusicologia) si sono alternati sul palco adulti, ragazzi e bambini. Se si pensa che la maggior parte degli “artisti” lavora duramente almeno otto ore al giorno - e dunque ha avuto pochissimo tempo per preparare lo spettacolo -, i risultati sono stati impressionanti: la dolcezza struggente delle musiche, l'eleganza dei passi, la bellezza abbagliante degli abiti hanno inciso profondamente nell'animo degli spettatori. Era come se la performance artistica lasciasse emergere l'anima più profonda di questi nuovi concittadini: e che fosse l'anima di un popolo di re e di principesse.

Difficile non pensare - o per lo meno non sperare - che questa corrente di nobiltà morale possa entrare nelle vene della società siciliana, smussandone certe asprezze di tono e di tratto: per contribuire, con l'ennesimo tassello, al mosaico variegato che una storia millenaria si è divertita a comporre nella nostra bella ma contraddittoria isola.

Augusto Cavadi